

Sbagliate le critiche ai giudici milanesi

di MICHELE DI SCHIENA

Il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione del Senato per le autorizzazioni a procedere, nell'articolo di domenica scorsa ha formulato rilievi critici nei confronti della Procura della Repubblica di Milano che mi sembrano generici, ingiustificati ed estremamente pesanti. L'operato di tutti i giudici, e specialmente di quelli che trattano materie «scottanti», non solo può ma in un certo senso deve, in una comunità libera e civile, essere sottoposto al controllo democratico della pubblica opinione nel suo complesso ed in tutte le sue differenziate espressioni, organizzate e personali: credo che questo principio nella esperienza democratica, pur tormentata, del nostro Paese, non sia mai stato messo in seria discussione da alcuno sicché riesce difficile capire il senso della «rivendicazione» di Pellegrino il quale afferma che l'indipendenza del giudice ha per prezzo la pos-

(Continua a pag. 5)

Sbagliate le critiche ai giudici...

(Segue da pag. 1)

sibilità per tutti di esprimere motivato dissenso, che essere indipendenti non significa essere incensurabili e che il consenso popolare non è attributo di infallibilità. Perdoni l'illustre parlamentare salentino, ma siffatte considerazioni mi sembrano, per un verso, la «sagra» dell'ovvietà e, per l'altro, l'implicita e gratuita attribuzione ai giudici del tentativo di arrogarsi prerogative e privilegi in contrasto con la legge e le più elementari regole della democrazia.

Ora, un simile processo alle intenzioni dei magistrati milanesi o meglio una tale sentenza di condanna diventa esplicita quando il senatore Pellegrino gratifica la Procura della Repubblica di Milano di dichiarata insofferenza ad ogni critica, di enfaticamente polemica e addirittura di senso di onnipotenza. Prendendo in prestito dalla trasmissione «Su la testa» la battuta ricorrente del comico Albanese, emendata da un termine «grasso» usato nell'espressione conclusiva, verrebbe in proposito da chiedersi e da chiedere: «Ma chi? Ma come? Ma che... diamine?»; censure di un simile peso possono sicuramente essere fatte da chiunque lo voglia, ed anche senza alcuna motivazione, ma lasciano il tempo che trovano e disfattano di qualsiasi credibilità quando non risultano adeguatamente circostanziate e documentate.

Ma andiamo al merito del discorso del parlamentare leccese sulla inchiesta «Mani Pulite» sviluppato nel citato articolo ed anticipato da alcune dichiarazioni alla stampa: egli parla di monodirezionalità delle indagini e di disinvoltura nella costruzione formale delle imputazioni, di accuse eccessive, di rinuncia all'esercizio dell'azione penale nei confronti di ceti burocratici e professionali, di «dichiarato superamento» delle norme del Codice Penale mediante l'utilizzazione di nozioni sociologiche come la corruzione e la concussione ambientali; aggiunge che la soluzione politica proposta da Di Pietro sarebbe stata originata dalla preoccupazione della Procura milanese di dover affrontare in dibattimento carenze di indagini e fragilità di tesi giuridiche. Non credo si possa dire nulla di più grave nei confronti dei magistrati della inchiesta «Mani Pulite» perché se fosse vero ciò che dice Pellegrino, Di Pietro ed i colleghi del suo ufficio dovrebbero essere immediatamente sottoposti ad inchiesta disciplinare e forse anche a procedimenti penali; in ogni caso sarebbero giudici indegni gratificati di un consenso popolare mal meritato e quindi pericoloso.

Considero gravissime e demolitrici le accuse del senatore Pellegrino, presidente di una Commissione parlamentare oggi sotto i riflettori della pubblica attenzione, e mi sorprendo che

egli le abbia così duramente e categoricamente formulate dopo aver in premessa messo a posto la propria coscienza riconoscendo solo con due parole che l'indipendenza della magistratura ha dato negli ultimi anni «splendidi frutti». Per esigenze di chiarezza desidero porre all'avvocato e senatore Pellegrino le seguenti domande: se i giudizi espressi sulla Procura di Milano sono il frutto di sue impressioni o della conoscenza diretta di atti processuali ben oltre l'ambito, limitato rispetto all'area dell'intera inchiesta, delle richieste di autorizzazioni a procedere (che mi auguro siano presto cancellate insieme all'istituto che le comporta); se ritiene di poter indicare almeno alcuni nomi di indiziati (immagino eccellenti) che avrebbero subito accuse eccessive o formulate secondo categorie sociologiche; quali elementi di conoscenza e di valutazione lo inducono ad attribuire ai giudici milanesi la scelta di superare le norme del codice penale e di rinunciare all'esercizio (per legge obbligatorio) dell'azione penale nei confronti di alcune categorie di cittadini coinvolti nel fenomeno di «tangentopoli»; quali sono i fatti e gli argomenti che gli fanno considerare la proposta del giudice Di Pietro (poco importa se più o meno opportuna e valida) come dettata dalla paura che possano cadere in dibattimento (fatto naturale in ogni processo penale) alcuni addebiti formulati dalla pubblica accusa.

Per parte mia, desidero solo rilevare che l'inchiesta della Procura della Repubblica di Milano, pur partendo e dovendo rimanere su di un piano rigorosamente giudiziario, ha avuto effetti politici di rilievo storico dal momento che ha fortemente accelerato la crisi di un sistema di corruzione e di malaffare divenuto oramai insopportabile. Ciò che sfugge al senatore Pellegrino e ad altri pur attenti osservatori, è che, al di là delle facili apparenze, l'inchiesta «Mani Pulite» è più l'effetto che la causa di un movimento popolare di opinione che aveva già segnalato il suo cammino verso il rifiuto del sistema delle tangenti e delle collusioni criminali con il responso del Referendum sulla preferenza unica e con l'esito delle elezioni politiche del 5 aprile. Ed è per questo che c'è sintonia tra il comune sentire della gente e l'operato della Procura di Milano (come di quello delle Procure di Roma, Napoli, Palermo ecc.): le iniziative dei giudici, se vengono riguardate anche in un'ottica politica e non solo aridamente tecnica, si presentano per quello che sono e cioè come fattori che operano dentro (e non fuori o sopra) il moto di rinnovamento che sta scuotendo in modo salutare la nostra democrazia.

Michele Di Schiena